

# APPUNTI

## PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

### IV.

#### La cultura toscana

##### V.

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 351-70)

Nel 1834, in mezzo ai suoi tentativi di un teatro tragico filosofico, il Centofanti aveva sentito il bisogno di scrivere un'opera intorno all'essenza della tragedia: « perchè », scriveva al Capponi (1), « parlare della tragedia, e non determinarne la schietta e fondamentale nozione, parevami cosa tanto più da criticarsi quanto più comunemente suol farsi. Cerco l'elemento tragico della vita, al di là di tutte le produzioni e del nascimento stesso dell'arte. E forse farò cosa nuova per gli uomini, dirò cosa vecchissima in se medesima. Perchè spero che saranno verità per la scienza ». E poco dopo informava lo stesso Capponi che l'opera sarebbe stata in quattro parti; e della prima gli comunicava un concetto, che vale a dimostrare come, malgrado le riserve e le ripugnanze, allora il suo pensiero fosse dominato dai problemi e dalle esigenze del romanticismo.

Già nella parte prima, che è la filosofica o dei principii, ho scoperto nella natura i fondamenti della tragedia cristiana. Poichè il Cristianesimo è certamente in natura, ond'è veramente divino ed universale (2). Nè ora

---

(1) Lett. ined. del 19 luglio 1834. Di questa e delle altre lettere al Capponi qui appresso citate, tutte inedite, mi ha dato cortese comunicazione il dott. Angiolo Gambaro, che le estrasse dall'Archivio Capponi.

(2) Quando il '42 il C., a proposito di un suo frammento di tragedia, espose la sua idea del teatro tragico, accennò in questo modo a tali concetti: « L'idea tragica è quella delle sorti misteriose dell'anima e del destino dell'umanità:

parlo delle superstizioni dei preti. — Vedrete dunque cos'è tragedia cristiana. Ma nel medio evo la considero secondo la ragione dei tempi, e com'ella avrebbe potuto nascere dal fondo di quella vita. Quindi vi si faranno note le miserie intellettuali dei moderni sapienti, i quali tanto hanno parlato di romanticismo, senza dir cosa che avesse la fatalità filosofica di durare. La tragedia cristiana nel medio evo è anche essenzialmente romantica, perchè anco l'elemento romantico (i nomi son posteriori ai pensieri e alle cose) è nella vita; e il medio evo è tutto essenzialmente romantico. Le grandi cose, le sublimi dottrine che qui saranno discorse, spero che meriteranno la vostra approvazione, della quale principalmente mi vorrò compiacere, e trarne leggiadra superbia ed anche conforto. Tutto nel medio evo è diverso, e tutto è presente. Quello è il perchè dei contrasti: è un'epoca profondamente cristiana. Ma i nostri dotti per la più parte son talpe, o non hanno occhi per le grandissime cose. — Viene l'epoca del risorgimento dell'antica sapienza, e quindi l'idea di una nuova tragedia, o un rinnovamento di questa idea. Farò di quei nobili tentativi quel che ho fatto delle rappresentazioni del medio evo. — Finalmente nel settecento abbiamo il secolo in cui la sapienza moderna spiega per tutto la sua nuova forza, e rinnova la veduta degl'intelletti anco in letteratura. L'indipendenza e la libertà del pensiero producono con necessaria individuazione il tutto. Si perde il filo dell'antica sapienza teologica (immensa cosa come vedremo), e si preferisce di veder tutto o quasi tutto da se. Ed ecco la nuova tragedia dell'individuo di fronte all'individuo, che finalmente mette capo in Alfieri. — Ora siamo alle origini di una quarta epoca, siamo in un tempo procelloso di una grave transizione.

Ma già nello stesso *Preludio* del '38 il Centofanti s'appropriava il nucleo sostanziale di tutto il movimento romantico quando affermava con energia, sebbene alquanto oscuramente, la realtà dello spirito come centro e sostanza del mondo, e come libera attività la quale si oppone alla natura e se ne serve all'adempimento delle finalità supreme dell'universo:

L'anima nostra, creata a rispondere amando e intendendo alle impressioni delle cose, e a secondare dalla sua sfera ai moti della universale natura, come non sarebbe che un punto pressochè impercettibile, un

---

è la lotta delle forze morali che son ministre della Provvidenza nel mondo delle nazioni: è la drammatica e progressiva rivelazione nello spazio e nel tempo dell'eterna legge secondo la quale la Provvidenza medesima ordinò fin da principio l'antagonismo di queste forze.... L'autore vede nel Cristianesimo non solo un grandissimo fondamento storico al moderno inciviltamento dell'Europa, ma il dogma sacro della perfettibilità umana, e quindi il principio necessariamente cattolico della civiltà comune delle genti » (*Vita poetica*, pp. 137, 139).

punto senza circonferenza segnato dal Creatore quasi scherzando nelle solitudini dello spazio, ove altri potesse toglierla a quella sua comunicazione col mondo; così, conservando ella il nativo luogo nell'Ordine, dilata la capacità del suo essere quanto il circolo del circostante universo si allarga alla sua veduta, e cresce di valore quanti sono i raggi che al suo centro convergono. Imitatrice di tutte le cose, ella per altro è matura per inestimabile differenza singolare da tutte le altre. Conciossiachè la sua vita essenzialmente consista in sentimenti e pensieri; e tutto ciò che a lei viene dai corpi, per sua attività si converta in copia intellettuale ed estetica, o resti espresso in immagine. Così le forze e le cose, che per la necessità della estesa e impenetrabil materia differentemente operano con successione di moti, e son distinte per infiniti intervalli nella divisa ampiezza dei luoghi, si raccolgono in un momento di vita, o divengono una forza sola nell'individua unità dell'anima che le comprende. La quale nel sistema cosmogonico della natura sembra essere un termine in cui si concludesse la sostanza di tutta la creazione anteriore, e un principio da cui ricominci un nuovo ordine di operazioni a perfezionamento del mondo. Ma tutto questo incremento ch'ella prende ne' suoi commerci con le cose esteriori, e l'altissimo ufficio che dee compiere nobilitandole di bontà e di bellezza, le furono anch'essi preordinati al compimento di un più nobile ufficio, che è l'acquisto della possibile e propria sua perfezione.

Con socratica e vichiana ispirazione passava quindi a propugnare calorosamente un ideale umanistico della scienza, fondato sulla visione della natura tutta indirizzata ai fini dello spirito, che solo ha valore:

Fisica, chimica, storia naturale, geologia, medicina, astronomia, tutte le scienze economiche, tutte le arti che producono alimenti, ricchezze, prosperità, e sgombrano e moltiplicano le vie all'equabile circolazione di questo sangue sociale, son cose tutte e necessarie e profittevoli e belle: ma esse son mezzi, son condizioni o presidii, onde l'uomo attinga il suo scopo; non il fine a cui egli fu creato. Conosci le leggi degli astri, e ignori quelle del tuo pensiero? Puoi regolare a tuo tempo le meccaniche forze dei corpi, e vivi schiavo di tiranne passioni? Sai spiegarmi l'organismo degli animali, e nulla intendi delle costituzioni politiche? Distingui le qualità delle piante, e sei cieco sui dritti degli uomini? Mi narri le rivoluzioni del globo, mi esponi le cause della fertilità della terra, e con quella dottrina che acquistasti da certissime e ripetute esperienze, mi ragioni delle acque, del calorico, della elettricità, della luce: e le sorti della tua patria e la storia dell'umanità sono cosa ignota al tuo cuore, e alla tua mente un vasto deserto; e i fenomeni che variano gli aspetti della esistenza mai non ti levarono alla contemplazione della prima ed increata Bellezza; e non hai prisma a quella luce intellettuale che rallegra le

produzioni dell'arte; e dentro di te non sai concepir quella folgore che scoppia nei suoni della parola, e con repentino fremito commove le moltitudini che se la rendono? Cessa di vantarmi con troppo incauta sicurezza il tuo sapere, e le stupende utilità che produce. Sarai forse un angelico intelletto alla scienza, ma non pienamente uomo all'umanità. Corrompesti analizzando i corpi con violenza filosofica; ti son note molte opere della natura: e vivi pellegrinando da te medesimo, e morrai vergine di quella segreta parte dell'anima ove il dito del Creatore ti aveva impresso il monogramma dell'universo. Usasti sempre la tua ragione: e Dio giammai non sentisti.

Questa profonda coscienza della realtà spirituale il Centofanti sentì sempre come il principio speculativo della nuova età, di contro al materialismo del secolo precedente, incapace di sollevarsi alla concezione dell'idealità della vita spirituale. Giacchè il Centofanti scorge chiaramente il difetto radicale dell'empirismo, su cui si appoggiano tutte le forme di filosofia materialistica; le quali presumono di ricavare le stesse leggi dello spirito da dati esteriori e meccanicamente determinati. Così dei vani tentativi della filosofia del sec. XVIII di fondare la legge morale nei fisici appetiti e nelle determinazioni dell'uomo considerato come semplice individuo, dice: « Doveva essere una norma universale e costante alla volontà, e fu una storia di fatti e particolari e mutabili; un'arte di scegliere e proporzionare i mezzi ad un fine e di liberamente aspirarvi, e parve una fatalità irrevocabile ». Lo stesso errore di illudersi che si possa ricavare la norma da un fatto — ossia da quella che sola è realtà per l'empirista — vede il Centofanti nella politica del sec. XVIII, che fa la volontà del popolo, nella sua bruta posizione estrinseca, legislatrice dello stato (1), e pone a fondamento delle leggi « i fatti più arbitrarii, più ignobili, più diversi: l'interesse, l'utilità ed il piacere ». Dottrine tutte materialistiche, « perchè la verità delle idee unicamente misuravasi sulla loro corrispondenza a qualche sensibile oggetto. Non era l'anima che una potenza senziente e rappre-

(1) « Nell'ordine politico » — avverte il C. — « dove i fatti non sono dati dalla natura alla scienza, ma operati primitivamente dall'uomo che poi se ne forma la scientifica idea, troppo facilmente la volontà può esser presa pel primo fatto interiore che abbia il filosofico dritto di governare gli esterni, o le operazioni sociali. E così fece il Rousseau; il quale peraltro sostituiva agli arbitrii di un solo la volontà di tutti. Ma la volontà non è che la ministra della ragione: e la ragione pubblica debb'essere la fedele espressione o l'interprete dei comuni doveri e diritti, e dei sociali interessi di un popolo. Di qui adunque deducesi la dottrina della vera e legittima sovranità degli Stati »: *Vita poetica*, p. 227 n.

sentatrice di questi oggetti esteriori, o una collezione di quelle idee. Vita sua propria, entità separata dalle altre cose, pareva non l'avesse: e le si toglieva la facoltà di compiere certi suoi atti come una delle infinite sostanze che sono nell'universo, di attestare qualche segreta cosa di questo universo che l'altre sostanze non potessero significare, di rivelare certe sue verità a se medesima, alle quali non corrisponda nessun corpo, nessuna estrinseca realtà ». La conclusione di una siffatta filosofia, per cui la scienza del mondo fisico era la gloria e la forza dell'uomo e il bisogno più imperioso la conoscenza di fatti certi, esposti all'osservazione e investigabili all'esperienza, non poteva non essere la negazione di « Colui che è vita e sostegno di tutti i mondi, e nel quale ha legame, e sicurezza, e perpetuo vigore e provveduto avvenire la società umana, perchè voleasi vederlo come un sensibile oggetto, e non poteasi sentire nè vedere altrove che dentro dell'anima ». Non già che col raziocinio si possa raggiungere Dio. Dio è punto di partenza e perciò punto d'arrivo del pensiero, e non può quindi rientrare nel processo della riflessione speculativa. Come pel Capponi e pel Lambruschini, anche pel Centofanti, innanzi a questo supremo problema lo spirito convien che s'appaghi di una intuizione diretta, onde vengono soddisfatte le più profonde esigenze della sua vita morale e della stessa intelligenza del mondo. « Volevasi tosto comprendere in un discorso, ed era l'ultima verità alla quale dovesse giungere e nella quale dovesse posarsi la nuova logica del pensiero, perchè anco è la prima ».

E questo Dio disconosciuto era tuttavia presente a quella filosofia che alzava la voce per la rivendicazione dei diritti dell'uomo, e predicava la perfettibilità dell'uomo, e propugnava l'abolizione di tutti i privilegi ed abusi e sistemi arbitrari e inumani. Avrebbero voluto quei filosofi « abbattere l'autorità divina con la forza della ragione: e Dio era ne' loro ragionamenti. Non intendevano e non amavano il Cristianesimo: e ne proporzionavano la virtù sociale ai tempi, e lo testimoniavano involontariamente con la parola interna non intesa da loro ». Questa oscura coscienza in fine si ridesta; e la mente umana torna a Dio, e comincia il secolo nuovo:

Con qual pronto avvertimento di coscienza, e forte libertà di pensiero presto non levossi il secolo a più alto concetto di se medesimo! Morale, politica, legislazione, storia, filosofia, tutto l'incivilimento fu pieno di un nuovo spirito, e parve moversi a generosità, a giustizia, a verità universale, a grande ed efficace sapienza. Avea principio il procedimento sintetico della vita intellettuale: manifestavasi la parte nobilissima ed immortale della verità più grandemente umana: tutte le nazioni civili coo-

peravano qual più, qual meno, ed in varie guise, a significarla: la società ravvicinavasi a Dio. Quindi al Byron succedeva Lamartine, una filosofia nuova al sensismo, la scuola di San Simon, anco co' suoi delirii, accennava ad alcun bisogno più generoso che non quelli ai quali volessero soddisfare i puri economisti: e già alla Francia ed a Napoleone era succeduta l'Europa, e con essa l'umanità. E l'umanità, se contaminossi un'altra volta di sangue, e patì deplorabili disavventure, riconobbe anche con chiaro e nuovo intelletto di non essere casualmente posta nel mondo, ma di procedere a certo e nobilissimo scopo. E con questa idea ricominciò amore e fratellanza fra i popoli, e riconciliò la terra col cielo: indovinò la legge del futuro ordine della vita, e con una parola sola, il progresso, confusamente la profetò a se medesima ed a coloro che la vedranno adempiuta.

Il suggello di questa restaurazione della coscienza dello spirito è il rifiorire del Cristianesimo, miracoloso artefice di ogni progresso spirituale nella storia umana, che « apparirà bellissimo di gioventù e di vigore nella rinnovazione del secolo ». Pel Centofanti, invero,

tutta la sua storia è progresso. Condanna la schiavitù legale ed ogni tirannia, e consacra la vera libertà dello spirito. Prima dovea combattere e distruggere il paganesimo; e combattè e lo distrusse, purificando col sangue dei santi la terra contaminata dal vizio e rigenerando l'umanità in questo fecondo lavacro. Rimasto vincitore sul campo, e depositario di tutta la forza morale e del senno antico, aspirò alla dominazione universale con autorità teocratica; ma fu moderatore e vincitore della sopravvenuta barbarie, e il salvatore della libertà e civiltà europea dalle corruzioni e dal giogo dell'Islamismo, e spirò nella società moderna quell'aura di vita che fiorisce ora e fruttifica in tutte le sue istituzioni. Per l'impero che esercitò su i temporali interessi si era con questi intieramente e potentemente confuso; ma il tempo indi venne della necessaria separazione, la quale continuò fino ai giorni presenti e seguirà nei futuri. La riforma fu uno dei grandi moti dominati da questa necessità, ed ebbe grande importanza finchè fu questione sociale. Col trattato di Westfalia il suo dritto pubblico fu bandito e rettificato all'Europa; al governo dei re, alla giustizia politica degli Stati tornava inutile ed era cessata la suprema censura e la disciplina del Vaticano! Il famoso principio della libertà dell'esame pose in contrasto i diritti della ragione con l'autorità divina e la fede, e gran forza esercitò sugli spiriti: poi mise capo e rimase come assorbito nella filosofica emancipazione del pensiero effettuati nel secolo XVIII. Il protestantesimo adunque, come filosofia, non ha entità distinta di fronte alla sapienza del secolo: come forza sociale, per se medesimo è poca cosa: come religione, sente anch'esso la sua solitudine, ed a riunirsi con Roma ha occasioni ed impulsi ove ostinazione di setta o altri umani e mutabili interessi non lo ritengano. Pertanto le difficoltà sono

in parte già disgombrate, e sempre più lo saranno. Imperocchè la potestà secolare, per la diffusa luce del sapere, per la forza dell'opinione, per l'ordinamento e amministrazione degli Stati, nulla ha da temere da quella sacerdotale. Usci ed uscirà la Chiesa e più vigorosa e più pura da quella sua mala complicità tra gli interessi mondani, che fu procellosa agitazione nel medio evo. Quali sieno i protestanti, noi lo vedemmo. E l'umanità che pareva freddamente cieca ai celesti lumi, ne cerca ora con vaganti occhi il desiderato conforto, e si rianima e si rallegra col nuovo giorno, che le sorge innanzi, e che mai non tramonta. Laonde una questione religiosa, piena di destini, piena di sublimi speranze, e quale mai non trattarono i secoli decorsi, si agiterà nell'Europa.

Così nell'anno stesso che usciva il primo libro del Gioberti, la *Teorica del sovrannaturale*, ma ignorando ancora perfino il nome del gran Piemontese, del quale doveva essere più tardi uno de' più fervidi ammiratori, pur non mancando di fare talune riserve alle sue dottrine, il Centofanti poteva mirare al cattolicesimo e a Roma come alla meta suprema della civiltà e della scienza moderna:

Ma come concordare il mistero con la ragione, l'autorità umana con la divina, il passato con l'avvenire, le presenti cose fra loro, chi al Vaticano non si rivolga? Come non pensare al cattolicesimo, quando tutte le genti son congiunte da vincoli di comuni interessi, e ogni moto dell'incivilimento è preparazione o avveramento di umanità, e tutto porta a feconda universalità di ragioni e di effetti? O Roma! città fatale ed eterna! città dei Cesari e dei pontefici, della libertà e civiltà pagana e del Cristo! Certamente il cielo a nuove glorie ti serba (1).

(1) E in un'altra idea del Gioberti il Centofanti poteva vantare di averlo preceduto. Nella lezione *Sul Risorgimento italiano* da lui tenuta nell'Aula Magna dell'Univ. di Pisa il 15 marzo 1848 (Pisa, Vannucchi, 1848, p. 16) disse, accennando alla lega dei vari Stati italiani che allora si vagheggiava: « Non so s'io mi fossi il primo a proporre questa forma di unione: certo sì è che fino dal 1834, in un libretto stampato a Lugano parlai di Stati Uniti d'Italia, mentre allora gli altri risguardavano ad altro segno. Questa nostra unione, come non è una lega, così non dovrà essere una federazione politica, la quale semplicemente risulti dalle convenzioni di coloro che l'avranno conchiusa. L'Italia unita presuppone di necessità l'Italia una ed indivisibile per fusione di schiatte, medesimezza di lingua scritta, monumenti di gloria, grandezza di sventure, religione di speranze, ordine di destini comuni a tutti i suoi popoli; quell'Italia fatta prima romana nella cittadinanza della città eterna, e poi dall'invitto suo genio e dal cristianesimo conservata sì, che potesse finalmente dire: io sono, alle altre grandi nazioni. Pertanto in questa unità anteriore hanno luogo e fondamento gli Stati dell'unione posteriore..... ». Il libretto, ricordato dal C. e da me non potuto vedere, potrebbe essere l'opuscolo *Dei doveri del cittadino*, che F. MARTINI (nell'*Epistolario* del GIUSTI, I, 22) dice stampato a Lugano nel 1834, e che invano è stato già da altri ricercato (TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio* cit., I, 486 n. 3).

Quando perciò venne in luce il *Primato* del Gioberti, più che una dottrina nuova ei vi trovò l'eloquente espressione di concetti che da anni si agitavano nell'animo suo; ed è singolarmente significativa la lettera che il 29 luglio 1843 scriveva in proposito al suo Capponi:

*Amico Preg.mo,*

Ho letto il primo volume dell'opera giobertiana, *Il primato morale e civile degli Italiani*, e voi ancora forse ve la sarete fatta leggere. Quello che ne pensate, desidero di saperlo: eccovi il mio sentimento. -

La dottrina politica e tutto ciò che in questo libro si legge intorno al primato italico, ed ai mezzi per riacquistarlo, vuol essere prima di tutto considerato in ordine al sistema generale della filosofia giobertiana: e da questo lato, teoria e pratica, principii ideali ed arti di civiltà mirabilmente concordano, e fanno o possono fare un corpo scientifico pieno d'armonia e di forza puramente razionale. Questo valor filosofico del libro, che pure è il più alto e sostanziale, sarà stimato da pochi, e più passerà inosservato, da molti sarà maledetto. — Una parte peraltro dovrebbero tutti valutare, e questa parte, ragionata bene, poteva essere la fortuna e il pregio sommo dell'opera: questa è, che la questione della civiltà italica non può agitarsi con sapienza vera, nè veracemente risolversi, chi la separi da quella dell'Idea cristiana e del Catholicismo. Qui sono e furono sempre fortissime difficoltà reali e speculative, ma difficoltà feconde: qui è il segreto di tutti i nostri mali, e di tutte le nostre forze vere, qui la parola suprema della nostra storia passata e futura, qui il privilegio terribile ed invidiabile della nostra misteriosa Italia. O l'Idea cristiana non è quella della civiltà universale, nè la ragione eterna del possibile perfezionamento umano, e il futuro mondo delle nazioni potrà essere ateo, lo che non credo; o la questione del risorgimento nostro, e della civiltà italiana è anche quella della civiltà del mondo: una questione politicamente e religiosamente cattolica. Io ho sempre pensato ai nostri destini con questa idea nella mente, e ringrazio grandemente il Gioberti che ne abbia fatto sentire l'importanza somma, e con la sua eloquenza e sapienza l'abbia messa nel giro de' moderni pensamenti. Considerata da questa parte, e con questa generalissima veduta, la di lui opera parmi meritevole di grandissima lode, e degnissima che tutti la pensino. Se poi si domanda s'egli abbia, non dico risoluto il gran problema, ma proposto argomenti buoni a conseguire il desiderato fine, io credo che la risposta sia già anticipatamente nelle ripugnanze degli spiriti ad accettare i proposti argomenti. Questo nobile pensatore, come francamente rinunzia alcuni secoli di pensiero umano per rispetto all'Idea fondamentale di tutto il suo sistema filosofico, così li rinunzia anche senz'avvedersene nell'ordine pratico. Di guisa che quelle ripugnanze ad accettare i suoi rimedii sono la coscienza dell'umanità moderna che protesta in favore del corso di



vita da essa lei consumato, e che non crede consumato indarno anche per il ritorno verso l' Idea cattolica, il quale prima o poi dovrà effettuarsi. Certamente, separare la scienza divina dalla scienza umana è un separare la religione dalla società: e questo pregiudizio contro le dottrine giobertiane, che è pieno di tutta la immoralità del passato secolo, dovrà cessare. Ma la desiderata ricongiunzione dell'elemento divino con quello umano non potrà farsi rinnegando tre o più secoli di vita europea, ma continuando questo medesimo corso di vita, e risolvendo il gran problema di quella ricongiunzione con argomenti preparati e somministrati da questa non rifiutata, ma continuata e compiuta vita. Questo adunque parmi il vizio radicale del libro: e così spero che penserete anche voi. Credo che alcune cose dal Gioberti scritte, e che ora ci spiacciono, non dispiaceranno ai figli nostri o nipoti, quando quel ch'egli vorrebbe fare non valutando bene tutti gli ostacoli sarà stato fatto per altra via, e quegli ostacoli non vi saranno più: i quali non sono tutti nelle condizioni materiali delle cose, ma nella presente costituzione del mondo morale. Ma credo che il male di questo libro stia qui: ch'esso per più rispetti è una anticipazione o un progresso ineseguibile perchè insieme è un regresso irrazionale. Tuttavia, se quel ch'egli propone, potesse farsi, io vi giuro, mio egregio amico, che accetterei il fatto senza difficoltà.

Cercando l'uomo nello scrittore non ho trovato cose che possano ragionevolmente alimentare sospetti e timori. Vero è che

In parte troppo occulta e troppo interna  
Il pensier de' mortali occulto giace;

ma nel libro del Gioberti io trovo un'anima che può magnanimente illudersi, non che vuole farisaicamente ingannare. Della forma letteraria non parlo. Quell'anima, piena del suo argomento, si è riversata nella parola senza distinzioni nette, senza sobrietà serena, senza vere armonie di discorso. È un fiume continuo, che può fecondare, ma stanca; che è bello, ma che potrebbe piacere di più.

Datemi le vostre nuove, ed amate sempre

IL VOSTRO CENTOFANTI.

Del necessario ritorno della civiltà moderna al Cristianesimo e a Roma, ex-professo dissertava tre anni più tardi in una sua prelezione *Alla storia della filosofia italiana dai principii del secolo XVIII fino ai tempi presenti* (1): dove, diviso il Settecento in tre cicli (di preparazione, di dissoluzione e rinnovamento, e di edificazione nazionale) largamente rappresentava lo svolgimento e il significato della storia di quel secolo per dimostrare come ne fossero derivati i principii informatori della civiltà del successivo;

(1) Pisa, R. Prosperi, 1846.

e terminava immaginando un larghissimo circolo, centro Roma, e area la cristianità occidentale dopo la caduta dell'Impero Romano. Le genti germaniche, diceva, offrono la materia greggia e le forze incomposte alla civiltà futura; il principio educatore e moderatore è nella latinità, da Roma che innesta sull'universalità umana, instaurata dalle armi e dal diritto di Roma antica, il domma morale e religioso, che la stringe interiormente a fratellanza e la sospinge verso il suo ulteriore perfezionamento: idea eterna ed immensa, che in sé ricapitola tutti i tempi e dal suo seno esprime ogni vita ed espansione dello spirito. La sapienza da prima riluce dal centro: quindi vari lumi si accendono in molte parti, e si formano via via centri minori indipendenti, che, acquistata coscienza della propria forza e della propria individualità, si emancipano da Roma e dal loro principio disciplinatore. Ed ecco « l'educazione dell'umanità moderna; la quale, politicamente ghibellina, individualmente razionale (1), con le armi, con le lettere, con la scienza, con la libera ragione si ribella dal vecchio magistero e governo sacerdotale, ed è insieme esplicazione e incremento di nuova vita e preparazione a futura sintesi organica e catolicesimo ». L'ultimo termine di questo allontanarsi dallo spirito dall'Idea è, nella pratica, l'egoismo, che si consuma per fatale necessità nel suicidio, e nella speculazione è il sensismo, negazione d'ogni scienza vera. Ma giungere all'estrema negazione era per la vita e per la scienza la necessità di tornare indietro ad affermare: provvida sapienza, onde la negazione diventa per l'uomo inevitabile affermazione. « L'umanità latina, retrocedendo dall'idea cattolica fino all'individualismo pratico e dommatico, rendevā anche, suo malgrado, testimonianza alla verità infinita e sostanziale di quella Idea, ne interpretava il recondito valore con la soluzione di moltissimi nuovi problemi, che, passando dal generale al particolare, veniva trovando nel suo cammino, si condizionava a intuirli e riapplicarli con maggior pienezza di luce, e con più profonda e feconda disposizione di forze. Imperocchè il Cristianesimo è rivelazione e ragione, autorità e libertà, grazia e natura, Dio e l'uomo, la società di tutti e l'anima sola. E come l'umanità antica, salita al più alto grado della sua educazione scientifica e riconciliatasi con se stessa nella romana consociazione delle genti, trovossi opportunamente apparecchiata a intendere e ricevere la Parola che fu rigenerazione del mondo; così la moderna, venuta all'ultimo termine di quella sua retrocessione progressiva, doveva rivolgersi

---

(1) Cioè, razionalista.

verso il suo centro ideale, a cui gravitano tutte le sue forze per necessaria attrazione; e quindi la filosofia riprendere il filo delle tradizioni, ricongiungersi con la storia, e dalla fatalità dialettica del suo discorso essere ricollocata nel cospetto di quella Verità assoluta, di quel Principio, di quell'Unità costante, da che erasi dilungata, per meglio riaccettarne la signoria con la sperimentata indipendenza della ragione individuale ».

In questa dialettica che fa muovere il mondo intorno a Roma si vede che sono usciti già in luce il *Primato* e i *Prolegomeni* del Gioberti; ma ormai è pur chiaro che nella forma nuova il Centofanti tornava nel '46 a martellare una delle idee più antiche e vigorose del suo spirito, affatto indipendenti da ogni influsso giobertiano.

Ed era schiettamente sincero quando rivendicava la propria indipendenza e originalità, e la coscienza di « schiuder vie non battute » e « andar sempre da sè e solo in tutti i suoi studi ». Lo dice a proposito dello stesso titolo di un suo scritto, che ricordava appunto una celebre espressione del Gioberti, facendo questa curiosa dichiarazione:

Scrivendo questo mio opuscolo quasi mi nasceva pentimento di avergli applicato il titolo di *Formola* (1): ma la stampa venia fermando le mie parole di mano a mano ch'io le avessi scritte; sicchè il pentirsi era tardi. Non già che mi cogliesse una subita avversione verso quel nome, o ch'io sentissi di non averlo potuto usare: non ch'io non ami, e non ammiri, quant'altri mai, il fortissimo Ingegno che ha dato all'Italia una sua Formola filosofica: ma l'accennare, anche coi nomi, a quello che altri abbia fatto, non fu mai il mio vizio nè il mio piacere, e questa volta mi trovai imitatore d'una voce quasi senza volerlo (2).

E in questo stesso scritto non il solo titolo era tale da ricordare il Gioberti. Volendo esso dare delineazione generale dell'assunto e dei concetti fondamentali della filosofia della storia, divideva tutta la storia in due grandi cicli, distinti dal sorgere del Cristianesimo, e facendo del primo una preparazione del secondo, poneva, come la dottrina giobertiana, centro di tutta la storia Roma cristiana:

Quantunque il nostro discorso debba starsi contento al di qua de' termini del soprannaturale, poco accessibili all'umana ragione, con tutto

(1) *Una formola logica della filos. della storia* negli *Annali delle Università toscane*, t. I, part. I (Pisa, Nistri, 1846).

(2) *Annali*, p. 398.

ciò la nostra filosofia così naturalmente si concorda con le grandi verità rivelate, e il Cristianesimo è tanta parte della storia umana, che sarebbe grave mancanza non aggiungere anche questo suggello alle nostre conclusioni speculative. E quale de' miei lettori non avrà già notato nel suo pensiero questa felice concordanza dell'autorità mondana con la divina? Lascio l'uomo primo, nel quale, secondo le tradizioni sacre, è fisiologicamente contenuto il genere umano, e quasi legato in un volume il domma della sua futura istoria. Ma quando la pienezza dei tempi era tale; che l'umanità dovesse veramente poter succedere alle singole nazioni, quello fu il termine giusto, in cui la stessa Possanza eterna, che primamente ebbe dato al fatto umano la virtualità ad esser poi umanitario (1), intervenne con la parola redentrice e legislatrice a separare il mondo antico dal nuovo. E a questa separazione istorica si conformano gli annali delle genti rigenerate, alle quali furono commendate le sorti dell'umano incivilimento. E noi queste cose scriviamo, non solo per mostrare la gravitazione dell'antichità verso il Cristianesimo, e il necessario regno dell'Idea cristiana nelle età conseguenti; non solo per far sentire la convenienza scientifica ed istorica fra ciò che è cristiano e ciò che noi diciamo umanitario; ma e per ricordare a tutti coloro che sanno di avere in petto anima italiana, che quel gran termine, in cui l'umanità successe dommaticamente alle nazioni, è cristiano insieme e romano; e che Roma, crede del mondo antico, è la misteriosa fondatrice, e la veneranda madre di quello moderno (2). Che se tutta la civiltà progressiva è dalla cristianità, per fermo il verace scopo, a cui tende l'immensa agitazione di queste umane cose, non potrà essere attinto senza il risorgimento italico, senza nuove glorie della città eterna. Chi altramente giudica, o con altre norme si governa nella pratica, può essere indarno generoso, ed è impedito dell'intelletto a conoscere il corso dell'umanità e i destini della nostra patria. Gli altri scrivano sulla storia dell'umanità le loro filosofie: noi preparammo questa umanità alla storia, e rendemmo possibili queste filosofiche dottrine (3).

Ma, se il Centofanti nelle conclusioni storiche e pratiche non par differire in nulla dal Gioberti, il suo filosofare moveva per

(1) Di tutta l'umanità.

(2) Più innanzi: « La più bella, la più fruttuosa, la più magnifica, la più necessaria istoria di tutte è certamente la romana. Prima una città: poi l'Italia, l'Europa, l'Africa e l'Asia. E l'interna esplicazione degli ordini politici e di tutta la civiltà, combattuta, robustamente lenta, come quella di una pianta vigorosissima, e simile di grandezza alle lotte esterne, al corso trionfale delle conquiste, alla signoria del mondo. Prima il mondo pagano: poi quello cristiano. E tutto il passato congiunto con tutto il futuro dell'umanità. Chè là dove le cose mancano, ivi è la presenza necessaria dell'Idea; dove l'uomo non vorrebbe andare, ivi Iddio già era e lo aspetta » (pp. 370-1).

(3) *Annali*, pp. 317-8.

altra via. Più razionalista, a primo aspetto, esso è nella sostanza profondamente mistico, e affatto estraneo alla coscienza dei principii della filosofia moderna, da' quali il Gioberti prende le mosse, attraverso Galluppi, Rosmini e lo stesso Kant. Basta leggere qualche brano di quelle sue lettere (tuttora inedite) del 1834 al Capponi, delle quali abbiamo visto come lo scettico e credente patrizio fiorentino sorridesse con quell'altro scettico e fanaticamente credente del Tommaseo (1). A proposito delle opere italiane del Bruno, prestategli, come abbiamo visto, dal Capponi:

Leggo il vostro Giordano Bruno, che invero è una delle più calde e pensatrici e magiche e matte e sublimi anime che abbia prodotto la natura. Ma è più grande e singolare la forza e l'individualità dell'ingegno, che piene o veramente nuove le dottrine discorse in queste sue opere. Sistema intero di filosofia non lo trovo; o bisognerebbe ch'io vedessi tutti gli altri di questo fiero e intemperante intelletto (2).

Il difetto ch'egli nota in Bruno accenna a una tendenza razionalista e moderna: la necessità di muovere dal soggetto, come principio di ogni vera filosofia, la quale non voglia dommaticamente discorrere della realtà. « Manca e non v'è neppure idea del problema fondamentale d'ogni filosofia: quello della vera posizione dello spirito umano innanzi alla natura da contemplarsi. Quindi senza la scienza del pensiero, e degli strumenti e metodi necessari alla ragione, cioè senza la sistematica cognizione dell'io, che pur è l'interprete della natura, e un ente e una forza attiva della natura, si vuole spiegare il non-io, e si espongono le dottrine dell'assoluto e dell'infinita ed universale esistenza. Forse nelle opere latine sarà in parte quel che manca in queste italiane ». Tuttavia in quel che segue lo stesso Centofanti adombra il possibile compimento di questa lacuna; e lo fa in termini da lasciare scorgere il modo tutto platonicamente dommatico e mistico del suo orientamento.

Ma, ad ogni modo, afferrate l'idea dell'anima dell'universo e dell'infinito, e ponetevi coll'intelletto fra questa e quella dell'unità individuale che perpetuamente si cangia, che è più o meno partecipe della vita che anima il Tutto, e che fatalmente si risolve e si perde nell'unità universale ed eterna; ponetevi, dico, fra queste due idee, che certo sono gli

(1) Cfr. *Critica* di quest'anno, p. 49.

(2) Questa e le altre due lettere che saranno qui citate mancano di data; ma la data si desume facilmente dalle responsive del Capponi (*Lettere* del C., I, 367 ss.).

elementi di ogni filosofia o della filosofia, e vedete com'egli o s'egli le abbia conciliate ed armoniosamente composte in un sistema di grande e vera sapienza. Dal modo con cui egli considera queste possiamo dedurre la sua cognizione dell'io, e gli ordini della sua logica. Ma qui parmi di trovare delle nubi, e di non godere di quella intera luce che dee venire dal seno della Vita, e dal divino aspetto della verità universale. Nè di ciò faccio debito allo scrittore, ma ai tempi. Laonde i nostri giudizi sopra di lui, sotto qualche diversa apparenza di formule (1), maravigliosamente concordano in una stessa sentenza (2).

Il Capponi alzò le spalle, come sappiamo, e sorrise della filosofia intera e del divino aspetto della verità universale, che l'amico vedeva annebbiata nel Bruno. E il Centofanti:

... Possibile, possibile! io esclamo. Col vostro ingegno, con le vostre cognizioni, col vostro cuore sareste voi scettico? Se questo fosse, vorrei mille volte maledire questo secolo, che solo ne avrebbe la colpa. Ma no! avete la necessità morale ed intellettuale di non esserlo. Avete anco l'obbligo di amarmi un pochetto, perchè io vi amo moltissimo, cioè quanto vi stimo, e quanto voi meritate. E voi scettico volete far paura al mio povero cuore? Miscredere di me! — Tutte le mie speranze sono nell'ingegno, come vi è quasi tutta la mia vita. Se voi non credete alla ragione, come potreste credere al mio schiettissimo animo? O se credete a' miei sentimenti, perchè vorrete crudelmente mortificarli combattendo, e spietatamente tentando distruggere tutte le speranze che ho riposte nell'umana ragione? Miscredere di me! vi ripeto. E vi giuro che la ragione è la necessaria espressione, è la intellettuale misura dell'ordine, che quest'ordine

(1) Cfr. sopra pp. 49-50.

(2) Sarebbe tema degno di studio quello degli effetti che l'edizione delle opere bruniane curata da A. Wagner, che rimise in circolazione quei rarissimi scritti, ebbe nella cultura e nel pensiero italiano. È nota la grande impressione che questa lettura fece sul Gioberti (cfr. *Nuova Protologia*, I, 18 ss.). Meno noto lo studio che ne fece tra il '36 e il '37 il Mazzini, e le molte ricerche da lui fatte di dati biografici per potere scrivere della vita e della dottrina del Bruno. « Conosco benissimo », scriveva alla madre il 29 marzo '36, « l'opere, l'accuse etc. a Bruno; dacchè fu bruciato vivo per questo dall'Inquisizione, non v'è che dire: e so come tutti i nostri scrittori, goffi, passisti, e ignoranti o paurosi, accusino Bruno; ma questo cosa importa a chi scrive nel 1836? Hanno accusato Bruno d'ateismo — ed è falso, perchè non v'è chi più di B. sentisse Dio in ogni cosa; ma certo, non era nè papista, nè cattolico, nè altro: aveva credenze religiose sue: come io ho le mie, che prendo dalla mia coscienza e non d'altrove.... Del resto, non è che come filosofia che la dottrina del B. ha da essere esaminata » (*Epistolario*, Imola, Galeati, IV, 296; cfr. pp. 151, 158, 186, 265, 266, 284, 289, 305, 360; e V, 293).

per le cose umane lo troveremo, che faremo terrore a tutti coloro che non vi credono....

E così continuando tra lo scherzoso e il profetico:

... Persuadetevi che quanto al Nolano siamo perfettamente d'accordo; e quanto al potere dell'umana ragione e al sistema universale della sapienza, lo saremo tosto che vi avrò fatto leggere quel che ho già scritto sopra la carta, quel che il dito della natura ha scritto nella mia anima. Perchè — rinnovo il mio sacramento — verrà tempo che faremo terrore a tutti coloro che non credono alla ragione! Sì, lo faremo per Dio! Rispettate per ora la voce del profeta, perchè qui vi è un mistero... (1).

*continua.*

GIOVANNI GENTILE.

---

(1) Alle dichiarazioni fattegli quindi dal Capponi della fede ch'era pur sua, così giubilante replicava: « Il vostro simbolo è tale che mette letizia nell'intelletto, conforta il cuore, ed apre la via a tutte le più belle speranze della vita umana. Quel che dite del potere della ragione è sapientemente detto; e siamo d'una stessa sentenza. Quel che dite della poesia, dell'amore della virtù mi ha commosso. Ho baciato il luogo della vostra carta dove queste cose sono scritte. Ho fatto eco a quel sonoro per Dio! che mi rimbombava altamente nel core. — Dunque, voi avete trattato la mia causa nel più bel modo del mondo. Perchè io aveva bisogno che voi credeste alla ragione, almeno fin dove può estendersi l'operazione dell'uomo; e voi le credete ancora più oltre. Io volevo farvi sentire l'impotenza della Nolana filosofia — e voi la giudicate con quel che scrivete del potere della ragione. Io non poteva credere che Gino Capponi, che il discendente di Pier Capponi non credesse all'ordine morale; e voi siete degno di governare i destini di una repubblica. Dunque (ed ecco la conclusione definitiva), dunque non più dubbi, ma fede nel nostro simbolo; e quindi forza e grandezza d'animo, e vera letizia e sicurezza intellettuale e virtù di vita ».